

V. FAZIO-ALLMAYER. — *Galileo Galilei*. — Un vol. in-8, pag. 235, della Collezione: *I grandi pensatori*, Sandron, Palermo 1912.

La convertibilità del vero col fatto, vale a dire il concetto della *praxis*, costituisce una delle tesi più care della filosofia moderna, la quale alla concezione di una verità già bella e formata, oppone che la verità è un prodotto, un'opera, una creazione intima dello spirito umano. Grande difensore di questa tesi, sopra tutto nel campo della storia, venne salutato il Vico, e sono ben note le polemiche che questo argomento suscitò e che ebbero un'eco anche nella nostra rivista.

Ora, può anche Galileo Galilei essere considerato come uno dei precursori di quel concetto, per ciò che riguarda le scienze della natura?

Tutti ammettono che dal modo di vedere galileiano (limitarsi ai particolari, rinunciare alle essenze, rappresentare questi particolari matematicamente, partire dall'esperienza sensibile, sperimentare) sia nata la scienza moderna come funzione distinta dalla filosofia; ma vi fu in Galileo la coscienza dello sdoppiamento fra la natura in sé e la natura costruita, quella distinzione cioè che doveva poi riflettere nella critica kantiana e che doveva essere un momento necessario per porre la natura solamente come natura costruita? Compiendo l'esperimento aveva egli coscienza di costruire la natura? Poteva davvero dire il filosofo di Königsberg che, quando Galileo fece rotolare le palle su un piano inclinato con un peso da lui scelto, rivelò che la ragione vede solo ciò che essa stessa produce secondo i propri disegni?

La risposta a queste questioni forma il compito di questo libro recente, scritto da un hegeliano convinto, che trascura l'operosità di Galileo come scienziato e studia soltanto il pensatore, per delineare il rapporto di questi con la filosofia kantiana e postkantiana.

A questo scopo, Fazio-Allmayer, dopo aver riassunto in brevi pagine serene la vita ed i processi di Galileo, in cinque capitoli — ai quali corrisponde nell'appendice una scelta opportuna ed intelligente di passi, condotta sull'Ediz. Nazion. — espone la prima posizione del pensiero galileiano, il passaggio dalla metafisica alla fisica, le dottrine del metodo e della scienza, sulla natura e Dio e sull'infinito. Discute poi a lungo — sempre dal punto di vista della filosofia di Hegel — intorno alle varie teorie di Galileo, dalla *veritas filia temporis* sino al suo atomismo ed al suo matematismo; dal suo odio contro le essenze e contro gli argomenti di autorità, al suo entusiasmo per l'esperienza; traccia succintamente anche la distinzione tra qualità primarie e secondarie, che spesso va congiunta col nome di Locke, ma che, prescindendo dalla terminologia, è dovuta a Galileo.

Nel quale — secondo l'autore — s'incontrano e si urtano due mondi; « partendo dalla verità del sistema copernicano e dalla scoperta dei nuovi pianeti medicei, Galileo trascinò nella polemica filosofica dai peripatetici contemporanei sentì un principio nuovo, che la verità è figliuola del tempo, cioè esperimento, e partendo da questo principio distrusse dentro di sé l'idolo dell'aristotelismo e schiuse alla scienza il nuovo cammino. Ma sulle



porte di questo cammino egli innalzò un edificio nuovo: la concezione meccanica del mondo, che contraddice il principio da lui scoperto della vita del reale nella vita nella scienza e gli toglie d'intendere la storicità. Onde il principio dell'esperienza, che implicava la presenza del soggetto nella realtà, viene negato e si torna con la matematica all'intellettualismo, negando ancora una volta la Storia ».

Secondo Fazio-Allmayer, Galileo rappresenterebbe quindi una interessantissima crisi di pensiero, poichè non esce dai vecchi tempi, ma intravede i tempi nuovi. Dai vecchi accetta l'ideale d'una scienza matematica, la cui logica implica un'intuizione del reale come già tutto compiuto; ai nuovi addita l'esperienza, la cui logica implica una scienza che si fa, che si forma crescendo in sè stessa. Chiama la verità figlia del tempo, ma la verità per lui non è creata dallo spirito, ma da esso scoperta. Dice che « quando uno non sa la verità da per sè, è impossibile che altri gliela faccia sapere », ma sottintende sempre che il vero col solo suo presentarsi scaccia le tenebre e penetra a viva forza nello spirito. È il fondatore dell'esperimento e l'esperimento significa; l'uomo può conoscere nella natura solo ciò che si pone; egli però agisce secondo questo principio, ma non scopre il valore di esso; nel suo metodo sperimentale predomina la ricerca delle condizioni, le quali sono sempre un dato, più che la costruzione di queste condizioni; la natura costruita e la natura in sè sono per lui una unità indistinta. Con la maggiore delle sue intuizioni filosofiche afferma l'identità della conoscenza umana e della conoscenza divina nelle matematiche, ma afferma pure il dualismo e la trascendenza di Dio. In una parola, secondo l'a., nel pensiero galileiano esiste una contraddizione intrinseca e si rappresenta la lotta di due mondi.

A noi pare che ci sia molta esagerazione in tutto questo; ci sembra che Galileo non intraveda nemmeno il mondo nuovo e che rimanga completamente nell'antico. Certo, nelle sue opere vi sono frasi che fanno sospettare l'opposto, ma, se ben si riflette, quelle frasi non avevano nell'animo dello scrittore il senso che dovevano poi prendere nella filosofia posteriore; come anche è certo che Galileo ha sempre dato all'esperimento il medesimo significato che gli potrebbe dare un buon positivista del secolo ventesimo. Quanto poi alla teoria che la nostra cognizione delle proposizioni matematiche « agguaglia la divina nella certezza obiettiva », concediamo che Galileo usa qualche espressione molto ambigua, ma non crediamo che egli « arrivi a far l'uomo Dio », nè che per lui « la scienza di Dio dev'essere intuito, ma intuito che si rivela in premesse e conseguenza » e che anche « per l'intelletto divino vi sono passaggi ». Nei *due massimi sistemi del mondo* si legge bensì che l'intelletto divino « a guisa di luce trascorre in un istante » i passaggi « che l'intelletto nostro fa con tempo e con moto di passo in passo »; ma quel *trascorre* viene spiegato dalle parole seguenti: « che è l'istesso che dire, gli ha sempre tutti presenti »; e soprattutto dalle altre: « Vi concederò bene che il *modo* col quale Iddio conosce le infinite proposizioni, delle quali noi conosciamo alcune poche,

è sommamente più eccellente del nostro, il quale procede con discorsi e con passaggi di conclusione in conclusione, dove il Suo è di un semplice intuito ». Infine non si può, come fa l'a. in questo libro ed anche in un articolo della *Rassegna di pedagogia e di politica scolastica*, considerare come un'invenzione di Galileo il metodo di voler sostituire l'esperienza all'autorità di un maestro; questo principio era tutt'altro che nuovo: non aveva forse il principe della Scolastica, S. Tomaso, dichiarato che *locus ab auctoritate est infirmissimus?*

Forse qualcuno potrebbe obiettare che queste esagerazioni dell'a. sono la conseguenza inevitabili del metodo seguito da Fazio-Allmayer, di scrivere cioè la storia della filosofia, partendo da un sistema prestabilito, che serva di misura e di norma. Questo non è assolutamente il nostro pensiero, perchè siamo convinti che la vera storia della filosofia deve studiare ed esaminare i vari sistemi da un determinato punto di vista. È da ammettersi però che questo metodo ha in sé il pericolo di volere scoprire ad ogni costo nel pensatore che si studia un antenato delle proprie dottrine.

FRANCESCO OLGIATI.

AGOSTINO POULAIN. — *Delle grazie di orazione. Trattato di teologia mistica*. Versione riveduta dall'A. sulla settima edizione francese. — Un vol. in-8 gr. pag. xvi-660, Torino, Tip. Pont. Pietro Marietti 1912.

Di frequente, nel campo degli studi ecclesiastici si osserva e si studia la vita cristiana da un punto solo di vista. E cioè, poichè si vede solo la maggioranza dei credenti che non mira alle altezze della contemplazione, ma che cammina per la via piana e comune, ci si ferma a considerare solo ciò che più facilmente è dato di trattare nell'amministrazione dei Sacramenti o nelle istruzioni al popolo stesso; si omette quindi, dicendolo inutile, lo studio del dottrinale che condurrebbe ad una via superiore. È così che la teologia mistica resta quasi reietta e lasciata allo studio di pochi, che si diranno chiamati alla direzione delle anime elette. È questo un errore, ed il P. Scaramelli — citato dall'A. a pag. 554, nota 1 — nel dar principio al suo *Direttorio mistico* scrive: « La mistica non sembra un soggetto di studio conveniente per chi passa gran parte dell'anno in mezzo alle folle e nel tumulto delle riunioni popolari, intieramente occupato a ritirare le anime colpevoli dal fango del vizio. Tuttavia il desiderio di aiutare le anime contemplative mi è stato ispirato nel seno stesso delle missioni. Vi sono infatti due cose che ho inteso e quasi toccato col dito nell'esercizio del mio ministero. La prima è che si incontra presso a poco in tutti i luoghi qualche anima che Dio conduce per le sue vie straordinarie ad un'alta perfezione: la seconda che vi è gran penuria di confessori esperti, che ben conoscano la condotta di Dio in queste anime. Perciò avviene spesso che questi direttori temono con ragione di intraprendere la cura